

COLLANA A CURA DI ANTONIO SCURATI



M A R C O M A R Z A N O

LA CASTA DEI CASTI

I PRETI, IL SESSO E L'AMORE



BOMPIANI
agone

10.
L'OMOSESSUALITÀ IN SEMINARIO
TRA DOLORE, NEGAZIONE E CINISMO

Tra gli adattamenti secondari, l'attività omosessuale si colloca, nei seminari, in una posizione intermedia tra l'universalità della masturbazione e l'impossibilità dei rapporti con le donne. In altre parole, se la masturbazione è una pratica generalizzata e i rapporti con le donne sono rarissimi, l'omosessualità è praticata in modo diffuso, meno della masturbazione, ma più dei rapporti eterosessuali.

Sono convinto che molti seminaristi gay attivi vivano, come nel caso di Carlo (il protagonista della storia che ho raccontato all'inizio nel terzo capitolo) con colpa e vergogna il sesso praticato. Sono altresì consapevole che tra gli studenti di teologia omosessuali non manchino "i cinici", quelli che, come vedremo, sin dall'inizio, non paiono essere molto turbati da eccessivi scrupoli morali. L'ex sacerdote gay Francesco Lepore a

Frédéric Martel che lo ha intervistato ha addirittura dichiarato che “[il fatto che] i seminaristi contino una stragrande maggioranza di giovani gay è ormai un dato acclarato: i seminaristi vivono la propria omosessualità in modo abbastanza normale e, con discrezione, frequentano i locali gay senza tanti problemi”. Secondo Lepore dunque, il numero dei “cinici” e degli “opportunisti” sarebbe, nelle ultime generazioni, lievitato. E aumentata enormemente sarebbe anche la frequentazione da parte dei seminaristi dei locali per omosessuali.

La disponibilità degli smartphone, dei social network e delle chat ha molto facilitato la possibilità di vivere, nella nostra epoca, doppie, triple e quadruple vite. Nonostante questo, nutro molte perplessità sulla validità universale dell'affermazione di Lepore, sulla sua applicazione a tutto il territorio nazionale: prima di tutto, perché la maggior accettazione sociale dell'omosessualità consente oggi ai ragazzi gay di vivere la sessualità e l'amore alla luce del sole e con una serenità molto maggiore di un tempo. Perché mai costoro dovrebbero diventare preti e iniziare così una sistematica e rischiosa doppia vita? Perché dovrebbero scegliere la menzogna e il nascondimento quando il loro orientamento sessuale è, nella società più ampia, sempre meno fonte di emarginazione, di isolamento sociale e di discriminazione professionale? È quindi, a mio giudizio, ancora

molto probabile che a scegliere la carriera sacerdotale siano, in larga maggioranza, dei ragazzi omosessuali “che non si accettano”, cioè che vivono con disagio, colpa e negazione la loro preferenza per persone del loro stesso sesso. In secondo luogo, è vero che sono incredibilmente aumentate, rispetto al passato, complici soprattutto i social network, le app e i locali notturni, le opportunità di fare facilmente incontri amorosi omosessuali. È però altrettanto indubitabile che la libertà di movimento dei seminaristi resti assai limitata: in media, questi ragazzi escono dal seminario una volta alla settimana e per recarsi in famiglia e in parrocchia. La loro possibilità di frequentare locali e di fare incontri è quindi abbastanza limitata.

Verrebbe quindi la tentazione di circoscrivere, per le ragioni suddette, la bontà dell'affermazione di Lepore e quindi la proliferazione di “cynici” a quelle aree del paese, essenzialmente le aree rurali e in particolare quelle del Mezzogiorno, dove la legittimità dell'omosessualità è meno riconosciuta e dove anche le possibilità di trovare un lavoro dignitoso e ben retribuito sono molto inferiori alla media. È però proprio in queste aree che i locali gay scarseggiano. In definitiva, credo che l'affermazione di Lepore valga soprattutto nel caso di Roma, una città nella quale non mancano né i locali né i seminaristi che provengono dalle aree rurali e vivono lontano da casa. In generale, è invece secondo me ancora valido

quello che scriveva Drewermann mezzo secolo fa e cioè che: “Una cosa sembra certa: almeno all’inizio i chierici della Chiesa cattolica non mancano probabilmente mai di buona volontà e di impegno. Dato che il disorientamento ontologico della loro esistenza li porta a scorgere nell’elezione dello stato clericale il loro vero valore, la vera conferma della loro essenza e il riconoscimento decisivo della loro persona, i chierici cercheranno disperatamente di fare davvero tutto ciò che viene chiesto loro.”

A ogni modo, inizierò il mio excursus proprio dal tipo umano opposto rispetto al cinico, e cioè da quello dei gay “problematici”, ovvero di coloro, non certo pochi tra le fila dei seminaristi, che sono incerti o che fanno grande fatica ad accettare l’orientamento sessuale che temono di possedere. Proprio per questa ragione, i gay problematici rimangono a lungo, anche una volta in seminario, completamente casti, naturalmente molto spesso non senza grandi sofferenze e patimenti. È una valutazione, la mia, confermata anche da padre Arthur, uno dei preti gay contattati da Tricou (2019, p. 9) che al sociologo che lo intervistava ha dichiarato: “Di fatto, più la chiesa ha sviluppato una retorica omofoba, più essa ha attirato omosessuali che erano in negazione, almeno all’inizio delle loro carriere.”

Ad esempio, quando era uno scolaro delle elementari e la maestra gli chiese cosa volesse fare

da grande, don Giuliano rispose, senza pensarci troppo, “il prete, maestra”. “Sono stato sempre attirato dal sacro,” mi ha rivelato, “e dallo spirituale, affascinato dal silenzio e interessato alla meditazione. Sono stato un bambino sensibile e affettuoso. Sono entrato in seminario minore a quattordici anni, dopo un incontro vocazionale che fu per me allora davvero esaltante. Già da bambino, a sette o otto anni, sapevo di essere attratto dai maschi, ero consapevole del fatto che le ragazze mi interessassero poco. E tuttavia per molti anni mi sono talmente concentrato sulla preparazione al sacerdozio, sulla formazione spirituale, da aver cancellato persino il desiderio di una relazione. Mi limitavo a praticare, con immensi sensi di colpa, il sesso solitario. A un certo punto però, le fantasie erotiche iniziarono ad aumentare così come l’attrazione per i compagni. Ne parlai con il mio padre spirituale, che mi disse di non preoccuparmi, che la cosa era normale, che non ero certo il solo a essere in quella difficile situazione. Lui mi rassicurava paternamente, non mi giudicava, né soprattutto minacciava di farmi cacciare dal seminario, ma certo non mi aiutava minimamente ad affrontare il problema. Né mi aiutò nessun altro di coloro che misi a parte del problema, a partire dal rettore. In seminario il sesso era un tabù assoluto. L’omosessualità non era assolutamente un problema, a patto che non la si tematizzasse, che non si pretendesse di par-

larne o che non si combinasse qualche gesto imprudente come quello che ti racconterò tra poco. Intanto, le mie fantasie crescevano e a un certo punto mi innamorai follemente di un compagno, un ragazzo eterosessuale che poi abbandonò il seminario. Il suo addio fu per me un evento straziante, soffrìi come un cane. A quel punto però volevo capire, chiesi di essere seguito da uno psicologo. Mi dissero che non era possibile, che avrei dovuto accontentarmi della direzione spirituale, che non c'era bisogno che io consultassi un terapeuta. Allora iniziai a cercare, di nascosto dai superiori, di documentarmi sulla cosa, mi procurai dei libri che poi leggevo di nascosto, nella mia camera nelle ore notturne. L'evento scatenante fu l'improvviso allontanamento di un compagno. Da un giorno all'altro costui sparì dal seminario. I superiori ci convocarono qualche giorno dopo per comunicarcelo. Usarono un assurdo giro di parole, senza mai menzionare quella davvero rilevante: omosessualità. Ci fecero comunque sapere che non avremmo più potuto e dovuto avere contatti con questo nostro compagno. Per nessun motivo. A quel punto, mi ribellai e dissi al rettore e al padre spirituale che io lo avrei incontrato comunque. E così feci, scoprendo tra l'altro la ragione della sua espulsione: era stato visto aggirarsi in un luogo di prostituzione all'aperto. Ero alla vigilia dell'ordinazione e contro di me si scatenò l'inferno, iniziò un vero e proprio mobbing gene-

ralizzato, da parte di superiori e compagni. Venni invitato a tornare a casa mia, dai miei. Mi venne detto che si dava sia a me che alla chiesa l'occasione di meditare sul passo che stavo per compiere. Alla fine venni definitivamente espulso, mi dissero che ero inadatto a diventare sacerdote, di ripresentarmi dopo qualche anno. A salvarmi fu allora una persona che conobbi durante una settimana di spiritualità, un uomo più grande di me. Diventammo amici e poi amanti. Per me fu la prima volta, avevo ventisette anni. Nel frattempo iniziai a incontrare uno psicologo, che mi fu di enorme aiuto, giacché mi aiutò a comprendere il significato e le conseguenze tremende della violenta repressione sessuale che avevo subito sulla mia pelle. Trovai poi finalmente un vescovo del Nord, credo anch'egli omosessuale, che alla fine mi ordinò prete."

In qualche caso, le gratificazioni che derivano dalla vita in seminario e insieme la volontà inconscia di rimuovere la verità sul proprio orientamento sessuale contribuiscono a produrre una lunga dilazione della questione affettiva. È successo così per don Giuliano ed è stato questo anche il caso di don Giuseppe, un ragazzo di famiglia operaia e non particolarmente religioso, che, come tanti, smise di frequentare la parrocchia all'indomani della cresima. Durante il servizio militare, negli anni ottanta, Giuseppe conobbe un militante di un movimento ecclesia-

le, partecipò a qualche incontro di preghiera e subito si convertì, pensando in quel momento di avere l'occasione per dare un senso alla sua vita, per renderla finalmente gioiosa e ricca. In una delle riunioni del gruppo, Giuseppe conobbe una ragazza con la quale avviò una relazione destinata a durare tre anni e mezzo. Esattamente il tempo che precedette la decisione di entrare in convento e farsi prete. Durante quel periodo, la coppia ebbe dei rapporti sessuali, anche se non completi. Per ragioni religiose, si dissero allora i due ragazzi. Perché entrambi volevano rimanere vergini. Ma intanto la relazione progressivamente si fece più lasca e alla fine si sciolse con la decisione di Giuseppe di entrare in seminario. "Ti devo dire," mi confida ora a distanza di anni e dopo aver affrontato un lungo percorso terapeutico, "che non ero mai stato davvero così attratto dall'universo femminile. Verso le donne non ho mai provato repulsione, ma in realtà ci andavo insieme più per dovere che per altro, perché mi sembrava che fosse giusto fare così. In ogni caso, durante quei tre anni di fidanzamento successe una cosa che, almeno per un attimo, fece moltiplicare i miei sospetti, i punti interrogativi sulla mia identità sessuale. Accadde durante una gita al lago. Il nostro gruppo venne ospitato in un convento e lì un frate fece subito mostra di una grande simpatia nei miei confronti, un gran desiderio di conoscermi meglio e di sapere tutto

di me. A un certo momento, finimmo per rimanere soli in una stanza appartata del convento e avemmo un rapporto orale. Fece tutto lui, io rimasi completamente immobile, come paralizzato, scioccato per quello che stava avvenendo. La avvertii come una sorta di violenza psicologica, un mezzo stupro reso possibile dalla mia ingenuità. Dopo lo shock dei primi giorni, archiviai l'evento come la manifestazione di un attimo di debolezza, niente di davvero significativo, nulla di cui preoccuparsi. Entrai in convento pochi mesi dopo e da quel momento in poi la passione per Dio cominciò ad assorbire tutta la mia vita. Non mi masturbavo nemmeno più e consideravo le numerose eiaculazioni notturne come un fenomeno meramente biologico. Il sesso non mi sembrava necessario, perché l'attività sessuale, così la pensavo a quel tempo, è legata alle relazioni sentimentali e se io non ho una relazione sentimentale, dicevo a me stesso, allora non ho bisogno di fare sesso. E poi se un giorno dovessi avere, pensavo allora, delle difficoltà su questo terreno, Dio mi verrà in soccorso. Come ero ingenuo, Marco! Ci sono voluti gli eventi drammatici degli anni successivi e decine di sedute di terapia per farmi comprendere che di me e degli uomini allora non avevo capito proprio nulla.”

Veniamo ora alle storie di coloro che invece in seminario hanno avuto rapporti sessuali, iniziando da quelli, come don Valerio che, al pari del

Carlo della storia che ho raccontato, ha scoperto proprio in seminario i rudimenti della sessualità praticata. Lui è entrato in seminario da grande, intorno ai venticinque anni, con una laurea già in tasca, e solo allora ha compreso appieno il suo orientamento sessuale. “Guarda,” mi ha detto a un certo momento nel corso della lunga intervista che mi ha concesso nei locali della sua canonica, “l’ambiente del seminario è talmente impregnato di omosessualità che è sicuramente un luogo ottimo per diventare gay. Io sospettavo da sempre di essere ‘diverso’, di non essere attratto dalle donne. Avevo avuto delle fidanzatine, ma non ci avevo mai fatto niente di fisico, né avevo, nemmeno per un attimo, desiderato di combinarci qualcosa. Sospettavo fortemente di essere attratto solo dagli uomini, ma il problema era che nel mio giro di amici ‘storici’, tra i compagni di classe e poi tra quelli di università, tra gli amici del quartiere, non c’erano gay dichiarati, nemmeno uno. Immaginavo che anche in seminario avrei trovato una situazione simile, ma mi sbagliavo alla grande: il seminario, me ne accorsi quasi immediatamente, di gay era pieno zeppo! In genere, le cose là dentro vanno come sono andate tra me e Michele, il mio primo partner, un ragazzo di un anno più grande di me. Eravamo un gruppo di studenti piuttosto sparuto perché la mia è una piccola diocesi. Con Michele diventammo subito amici. Fu facilissimo per lui, che

era già 'piuttosto navigato', convincermi a finire tra le sue lenzuola. Una sera, eravamo in camera sua, seduti sul letto e lui appoggiò una mano sul mio ginocchio. Iniziò come un gioco e finimmo rapidamente per avere un rapporto sessuale. Il primo della mia vita! Era, l'avrei scoperto solo dopo, un sesso 'da preti', cioè senza sentimenti, una cosa solo fisica, esclusivamente carnale e genitale. Non ci demmo mai un abbraccio o un bacio. Non ci fu mai tra noi un gesto tenero, non ci scambiammo nemmeno una coccola durante gli anni in cui facemmo sesso. Michele, il futuro don Michele, oggi vicario generale del vescovo nella mia diocesi e papabile futuro vescovo, non nominava mai quello che facevamo, cercava di evitare ogni riferimento a quella 'cosa'. A me questo atteggiamento sembrava mostruoso. Volevo capire. Per me non era assolutamente solo un gioco, non c'era di mezzo solo il piacere sessuale e l'orgasmo, ma qualcosa di molto più profondo e importante, qualcosa che io avevo dentro e che il contesto in cui ero vissuto mi aveva aiutato a negare per tanto tempo. Un giorno gli dissi a bruciapelo: 'Diciamoci la verità, Michele. Noi due siamo gay.' 'Parla per te,' mi rispose con durezza, 'io non sono per niente gay.' Secondo me aveva una tremenda paura di sé, di accettare la sua omosessualità. Si dice in giro che ora sia vittima di frequenti attacchi di panico. Be' non mi stupisce perché credo si sia identificato

completamente nel ruolo e che, come dire, ‘viva distante da se stesso’, che abbia rinunciato a ogni forma di autenticità e che conduca un’esistenza falsa e doppia. A ogni modo, la cosa, almeno all’inizio, mi sconvolse a tal punto che avvertii il bisogno di riferirla subito al padre spirituale. Gliela raccontai e gli chiesi se non sarebbe stato meglio che io, per il bene di tutti, mio e della chiesa, lasciassi subito il seminario, dato che l’omosessualità, tanto più quella praticata, avrebbe dovuto essere, così dicevano i documenti vaticani, un importante motivo di esclusione dal sacerdozio cattolico. Mi guardò con uno sguardo colmo di comprensione e mi disse di non essere precipitoso, che quello che era capitato a me era ‘normale’, che avrei potuto benissimo fare il prete anche dopo aver fatto questa scoperta e che l’importante è che pregassi tanto e cercassi di contenere le mie voglie, che mi affidassi alla Madonna e provassi con costanza e impegno a non cadere più in tentazione. Insomma mi rassicurò e mi convinse a rimanere in seminario. In definitiva, nessuno prese davvero sul serio il mio travaglio, nessuno mi aiutò ad affrontare la mia omosessualità. Nessuno si prese davvero cura di me, al di là della facile retorica e delle frasi fatte. Eppure tutti i miei superiori, ne sono convinto, erano a loro volta gay. La cosa più ridicola è che parevano tutti molto preoccupati di tener lontane dai seminaristi le donne. Come se quello

fosse il problema! Non c'era cosa più facile che stare lontano dalle donne per quella banda di omosessuali che eravamo tutti noi in seminario.”

Naturalmente, lo accennavo in precedenza, non tutti i seminaristi gay sono, al momento dell'ingresso nell'istituzione, ingenui come don Valerio. Altri sono infatti già ampiamente iniziati ai misteri della corporeità e quindi perfettamente consapevoli del loro orientamento sessuale. Come già accennato, la disponibilità dei social network e la difficoltà per i superiori di controllare il traffico internet all'interno dei seminari ne ha in questi anni facilitato enormemente la conduzione di una vita sessuale attiva, fuori e dentro le mura dei seminari.

In qualche caso, soprattutto in contesti periferici poco 'moderni', la scelta opportunistica di diventare prete per nascondere il proprio orientamento sessuale si presenta essenzialmente come una conseguenza del fatto di essersi scoperti gay. “Oggi, dopo anni di terapia, lo ammetto senza troppe sofferenze,” ci dice don Lorenzo, giovane sacerdote in una remota provincia meridionale, “io sono entrato in seminario per mancanza di alternative professionali e soprattutto perché, come omosessuale, non avrei potuto trovare un luogo migliore dove vivere. Certo ho sempre nutrito un forte sentimento religioso e una passione per il sacro, per la liturgia, le processioni, la devozione popolare, ma la verità

è che soprattutto non avevo voglia di emigrare, di andarmene a Milano, non volevo lasciare la mia terra. E non volevo, da gay, fare la doppia vita che fanno al Sud tanti uomini sposati. Fu un prete a convincermi a entrare in seminario. Lui mi disse che un tempo i seminaristi entravano etero e uscivano omo, il seminario li addestrava all'omosessualità; oggi sono già tutti gay sin da principio. Io sono entrato al maggiore, in teologia. Fare sesso era semplice, perché le nostre camere erano singole, ma i bagni erano esterni e bastava darsi un appuntamento là dentro per poter consumare un rapporto veloce. Ci coprivamo reciprocamente, sapendo che nessuno voleva mettersi nei guai autodenunciandosi. Del resto, gli etero si contavano sulle dita di una mano, anche tra i formatori, a partire dal rettore. Riconoscere degli amanti potenziali era molto semplice. Bastava usare il 'gaydar', il gay radar. Dentro e fuori dalle mura del seminario. Come feci, ad esempio, quella volta in cui andai a letto con un diacono nell'anno che precedeva la sua ordinazione da sacerdote. Costui venne nel mio paese per l'ordinazione di un altro ragazzo. Io lo accompagnai in canonica, lui mi guardò in un modo inequivocabile, iniziò ad accarezzarmi la mano, ci scambiammo i numeri di telefono e dopo un paio di giorni ci vedemmo per avere un rapporto. In generale, un altro amico prete e gay mi ha rivelato che un tempo il numero di

preti era più alto ed era facile per un sacerdote trovare un partner all'interno del clero. Oggi, in ragione della crisi delle vocazioni, si è costretti a rivolgersi all'esterno e questo, a meno che non si scelga di pagare un escort, aumenta molto il rischio di essere beccati. E quindi di finire nei guai. Perché, soprattutto per un seminarista, il problema è soprattutto quello di farsi scoprire, di dare scandalo, di segnalare che sei una persona inaffidabile, che non dai garanzie di saper evitare di compromettere l'immagine tua e soprattutto quella dell'organizzazione.”

Nelle parole di un seminarista intervistato da Martel (pp. 420-421) i dubbi di don Valerio e il cinismo di don Lorenzo si presentano mescolati: “[...] Il seminario è stato anzitutto una soluzione temporanea. Volevo intanto capire se nel mio caso l'omosessualità fosse solo una fase. In seguito il seminario è diventato una scelta di compromesso. I miei genitori vogliono credere che io non sia omosessuale, a loro fa piacere che io stia in seminario. Quanto a me, questo mi permette di vivere, in un certo senso, secondo i miei gusti. Non è facile, ma meglio così. Se hai dei dubbi sulla tua sessualità, se non vuoi che intorno a te si sappia che sei gay, se non vuoi addolorare tua madre: allora entri in seminario! Se devo analizzare le mie motivazioni, predomina sicuramente l'omosessualità, anche se all'inizio non è stata per me una ragione del tutto consapevole. Ho

avuto davvero conferma della mia omosessualità solo dopo che sono entrato in seminario.

“Io credo che sia una specie di regola: una stragrande maggioranza di preti si è resa conto di essere attratta dai ragazzi in quell’universo omoeerotico e strettamente maschile che sono i seminari. Quando sei alle superiori, nella tua provincia italiana sono davvero minime le probabilità di incontrare degli omosessuali che ti piacciono. È sempre abbastanza rischioso. Poi invece arrivi a Roma, in seminario, e qui ci sono solo ragazzi e quasi tutti omosessuali, giovani e belli, e quindi anche tu capisci di essere come loro.”

In qualche caso, i preti giustificano la menzogna invocando l’amore per il quieto vivere e il mantenimento della reputazione dell’istituzione agli occhi dei fedeli. Per spiegare i loro comportamenti potremmo invocare anche la codardia e l’opportunismo nonché l’implicito disprezzo dei laici, come emerge chiaramente da questi stralci delle interviste raccolte da Tricou (2019, p. 10): “Non potrei lasciare la chiesa,” ha dichiarato un prete diocesano al sociologo francese. “Qui ho il mio partner, come sanno alcuni miei confratelli. Non ho mai cercato di mettere in piazza la mia relazione né di ottenere per essa un riconoscimento ufficiale da parte dei superiori, perché non voglio assolutamente far del male all’istituzione con questa storia.” Un altro prete rivela: “Ascolta, bisogna saper essere discreti, anche se non è facile. Non

si può ostentare il proprio orientamento sessuale in pubblico. Perché quando un prete parla, non parla solo per sé, ma anche per la Chiesa, un'istituzione già abbastanza indebolita dalla secolarizzazione. E poi cosa direbbero i parrocchiani? Non capirebbero. E se anche capissero, non sono sicuro che scioccarli servirebbe a qualcosa.”

Un altro dei miei intervistati, padre Angelo, mi ha rivelato che: “È stato un rapporto affettivo con un prete a spingermi verso gli studi teologici. Si trattava del mio parroco, che si ammalò quando io facevo la quarta ginnasio. Pensai allora che se fossi stato un prete anch'io l'avrei potuto aiutare. Una volta entrato nel seminario diocesano ho avuto numerose esperienze amorose, ma tutte all'esterno dell'istituzione. Sfruttavo ogni occasione per avere rapporti occasionali con partner incontrati per caso, in qualche luogo pubblico, in un parco, in treno, in autobus, per strada, ovunque insomma, ma non nei locali per gay che non ho mai frequentato. A ogni modo, non mi fidavo dei miei compagni di seminario, anche se avevo capito che, nella stragrande maggioranza, erano gay anche loro. Temevo che mi avrebbero potuto ricattare. All'inizio riferivo al mio padre spirituale almeno parte di quel che facevo e mi maceravo con i sensi di colpa. Poi ho capito che non facevo nulla di male, che non uccidevo nessuno, che non andavo con i bambini. Non capivo perché non avrei dovuto diventare sacerdote. A

ogni buon conto, più o meno a metà della teologia, venni allontanato dal seminario diocesano. Ero disperato quando incontrai il fondatore di una comunità di frati. Costui fu bravissimo nell'ingannarmi, nel sedurmi convincendomi che non ero fatto per la vita del prete secolare e che nella sua comunità mi sarei trovato benissimo, che quello era l'ambiente che più mi si addiceva, eccetera. Fatto sta che entrai là dentro. Quasi immediatamente capii che si trattava di un luogo orribile, nel quale sarei stato costretto a subire le attenzioni e le violenze del fondatore. Lui aveva rapporti sessuali continui con me come con tutti gli altri membri della comunità. Era geloso e possessivo, ma di me non gli importava nulla. Mi usava. Come faceva con tutti. A me lui non piaceva e soffrivo molto a causa della violenza che costui mi imponeva.”

I pochi eterosessuali presenti in seminario fanno molto spesso una vita separata rispetto agli omosessuali. Di questi ultimi però notano o perlomeno intuiscono i movimenti, i traffici, le tresche anche se non vi partecipano, proprio in ragione di un diverso orientamento sessuale. La regola non è però senza eccezioni, giacché talvolta, soprattutto nei seminari minori, gli etero ricorrono ai favori sessuali dei gay, diciamo “per assenza di alternative”. È stato il caso di don Fulvio, che non ha mai nutrito dei dubbi sul suo orientamento sessuale: gli sono sempre

piaciute le donne. Ma in seminario le ragazze non ci sono. “E allora bisognava arrangiarsi,” mi confessa. “Ovviamente mi masturbavo, ma quasi da subito e per tutto il liceo mi facevo anche masturbare da un paio di compagni. Loro erano omosessuali e provavano piacere a masturbare i tanti compagni che erano disponibili. Lo facevamo di notte, nei letti della camerata dove dormivamo tutti insieme. Capitava spesso, almeno due o tre volte alla settimana. Uno di questi due si era innamorato di me e mi voleva toccare di continuo. Io non l’ho mai sfiorato e quando lui lo faceva io pensavo al corpo di una ragazza del mio paese che mi piaceva moltissimo. Nella mia camerata, oltre ai due masturbatori dei quali ti dicevo, c’erano altri due compagni che offrivano il loro corpo, che cioè si offrivano per rapporti orali e anali. Sono andato anche con loro, ma mi piaceva di meno, soprattutto i rapporti anali mi facevano sentire davvero gay, capivo che non era il mio genere. In camera eravamo complessivamente una ventina: quattro offrivano i loro servizi e gli altri se ne servivano. Di notte, si sentiva sempre un certo trambusto, si intuivano grandi movimenti tra i letti. Io credo che i superiori sapessero tutto, ma si guardassero bene dall’intervenire. Quello che loro temevano di più per noi erano le donne. Avevano paura che ci potessimo innamorare di una ragazza e mollare il seminario. Sapevano benissimo che l’omosessualità, se

vissuta con discrezione, non è un problema per i seminaristi. In ogni caso, io mi sentivo tremendamente in colpa. Pensavo sempre al modo in cui Dio mi avrebbe punito per queste mancanze. Pensavo allora che Dio mi vedesse mentre mi masturbavo o, peggio, quando mi facevo toccare o mentre facevo altro. Talvolta, nella mia immaginazione, Dio assumeva le fattezze di mio padre, un uomo severo e cattivo, che mi picchiava per un nonnulla. Dentro di me gli chiedevo continuamente perdono, mi scusavo ossessivamente, gli dicevo che mi dispiaceva tanto l'essere caduto in tentazione, ma che non ce la facevo a non farlo. Mi sentivo terribilmente in colpa. Non ne parlavo con nessuno. In confessione citavo solo l'autoerotismo.”

Ma le conseguenze della massiccia presenza omosessuale nei seminari sono assai più sottili e vanno molto oltre la possibilità di avere dei rapporti sessuali anche per coloro ai quali piacciono le donne. A questo riguardo, è molto interessante quanto mi ha rivelato don Carmine, giovane prete eterosessuale del Sud: “Quando sono entrato in seminario ho trovato un sacco di ‘uomini in sottana’, ragazzi che per il loro modo di fare, per le attenzioni che mi rivolgevano, mi ricordavano le donne della mia famiglia. Parlavo con loro e mi sembrava di parlare con mia zia. Avevano una visione del mondo terribilmente femminile, notavano sempre come mi vestivo, mi rimprovera-

vano se notavano qualche abbinamento sbagliato. Nel bagno di uno di loro trovai una volta la presenza di una cremina per le mani. Nelle loro stanze vedevi gli altarini fioriti del santo patrono del loro paese. Prima dell'ordinazione si radevano le gambe e il petto, come se andassero a un party erotico. Ti devo confessare che questo loro atteggiamento aveva un elemento di piacevolezza che non avrei mai sospettato in precedenza. Mi facevano sentire il maschio alfa, erano molto accudenti con me, non mi facevano sentire in competizione come invece capitava sempre 'là fuori', con i maschi del mio quartiere. Sapevano che non mi avrebbero mai potuto portare a letto. Ed erano rispettosi. Diciamo che svolgevano per me le funzioni di mia mamma, una donna certo invadente e dominante, ma anche molto protettiva, affettuosa, amorevole, attenta. Una persona da cui ero dipendente, talvolta in forme non sane, come quando mi proibiva di chiudere a chiave la porta del bagno e faceva irruzione mentre io ero dentro. Se tentavano di sedurmi lo facevano in modo sottile, facendomi delle confidenze o chiedendomi dei consigli. Ad esempio, uno di loro una volta mi confessò di essersi eccitato vedendo per caso il sedere di un altro seminarista. Mi chiese angosciato se secondo me fosse gay, perché dopo quella visione si era masturbato furiosamente. E io, non intuendo che stava cercando di sedurmi, lo presi sul serio chiedendogli

se il fondoschiena di una ragazza gli facesse lo stesso effetto oppure no.”

Talvolta, l'omosessualità viene percepita da alcuni eterosessuali come una fonte di difficoltà e di ingiustizie. È stato così, quando era in seminario, per don Mario: “Nel mio seminario, come poi ho scoperto in quasi tutti, esisteva una vera e propria lobby gay, molto ampia perché gli eterosessuali, su più di cinquanta ragazzi presenti, si contavano sulle dita di una mano. Adottavano addirittura un dressing code: si vestivano e pettinavano tutti allo stesso modo. E facevano un sacco di sesso tra di loro. Una volta il rettore li sorprese: erano a letto in tre. Vennero subito espulsi, ma poco dopo quel rettore venne trasferito ad altro incarico e quei tre ragazzi poterono rientrare. Oggi sono tutti e tre rettori di seminari minori. Il successore di quel rettore è ora vescovo ed è a sua volta un super gay. Noi lo chiamavamo la ‘Regina’, per la sua prepotenza e la sua effeminatezza. Aveva l'ossessione dei peli: seguendo i suoi ordini, dovevamo essere sempre tutti lisci. Detestava vedere anche un solo pelo sul nostro volto. In ogni caso, bisogna sapere che il sesso in quel contesto non era legato solo o soprattutto al divertimento, al godere. In gioco c'era di più: il potere. Il punto è che la lobby gay governa la diocesi. Decide tutti i posti, gode di una miriade di privilegi. Il sesso è una via per reclutare nuovi membri della lobby. I seminari-

sti della setta ne reclutano altri che diventano così nuovi membri. Farsi penetrare, per ragazzi spesso vergini, è un rito di iniziazione: significa essere disponibili a essere dominati, mostrarsi sottomessi e affidabili. E complici, perché si è trasgredita insieme una regola che valeva per entrambi. In seminario, aleggiava subdolamente un costante e sottile invito a cedere, a entrare nella lobby per avere potere, per fare carriera. Si iniziava col diventare addetto alla preparazione delle celebrazioni liturgiche e cioè sacrista, liturgista, organista, direttore di coro e soprattutto cerimoniere e poi si proseguiva, una volta divenuti preti, con incarichi di ogni sorta. Il peggiore di tutti i miei superiori era il rettore, famoso per i suoi 'abbracci'. Ti stringeva forte, toccava dappertutto e ti faceva sentire distintamente il pacco. Poi ti fissava per misurare la tua resistenza, per vedere se cercavi di staccarti o se invece lo lasciavi fare.”

Fatti come quelli che ho appena esposto sono molto difficili da conoscere in una forma sistematica e non frammentata e meramente anedddotica. In ragione della riservatezza assoluta, della consegna del silenzio che la Chiesa impone, minacciando sanzioni pesantissime a chi vive al suo interno, di quello che avviene dentro i seminari si immagina molto, ma si sa pochissimo. Ha fatto perciò sensazione la pubblicazione, nel 2017 (e in italiano, sulla rivista cattolica *Il Re-*

gno), dei dati di una ricerca condotta in Brasile sull'omosessualità in seminario (dos Santos e Guareschi 2019). È un lavoro che non può essere accusato di parzialità, non solo perché è stato condotto attraverso la somministrazione di un questionario anonimo e seguendo i dettami metodologici delle scienze sociali, ma anche perché è stato pubblicato sulla *Revista eclesiástica brasileira* e soprattutto perché è stata realizzata da due religiosi della Congregazione del Santissimo Redentore, entrambi teologi e psicologi sociali (dos Santos e Guareschi) con il pieno avallo dei dirigenti dei due seminari brasiliani all'interno dei quali i dati sono stati raccolti. I risultati del lavoro rappresentano, in un contesto geograficamente molto distante da quello italiano, un'impressionante conferma del quadro che ho tracciato nelle pagine precedenti. Scrivono infatti gli autori dell'articolo che "[...] per i seminaristi l'omosessualità è una realtà presente nei seminari. Secondo loro l'omosessualità è 'una cosa comune, una realtà sempre più presente nelle case di formazione'. Tuttavia, è necessario avere una certa discrezione. 'Buona parte dei seminaristi è omosessuale, ma si deve mantenere una certa discrezione'. L'omosessualità, nella prospettiva dei seminaristi, non riguarda solo l'ordine dell'essere, ma anche quello della pratica" (dos Santos e Guareschi 2019, p. 5). I seminaristi intervistati ammettono "che questo tema è delicato e che

non è sempre discusso o trattato come dovrebbe essere” (dos Santos e Guareschi 2019, p. 5).

A giudizio dei giovani aspiranti sacerdoti intervistati, circa l’ottanta per cento dei seminaristi cerca attivamente dei partner sessuali, soprattutto attraverso i “gruppi di comunicazione”. Sempre a parere di costoro, il numero di gay in seminario raggiunge la quasi totalità degli studenti, circa il novanta per cento. Questi ragazzi chiedono che la Chiesa si rivolga direttamente agli omosessuali, che ne accetti la presenza tra i fedeli e nei ranghi del clero. Alcuni di loro arrivano a dire che quello dell’omosessualità non è un problema da risolvere quanto semplicemente un’innegabile realtà. In molti riconoscono che “[...] molti giovani hanno paura di riconoscere la propria omosessualità davanti alla società e alla famiglia” e che “[...] di fatto ‘alcuni omosessuali cercano il seminario come mezzo di fuga per non assumersi davanti alla famiglia e alla società le responsabilità connesse a un comportamento di tipo eterosessuale’” (dos Santos e Guareschi 2019, p. 7). I futuri presbiteri partecipanti alla ricerca fanno ancora presente che “molti seminaristi si scoprono omosessuali quando già sono in seminario, perché trovano in quest’ambiente alcune condizioni che contribuiscono allo sviluppo dell’omosessualità” (*Ibidem*).

Secondo i seminaristi brasiliani, i dirigenti dei seminari dovrebbero, a differenza di quanto fan-

no oggi, “aiutare i candidati a prendere coscienza della propria omosessualità” (*Ibidem*) al fine di accompagnarla e orientarla nel modo migliore.

In conclusione, quello che tutte le storie che ho riportato suggeriscono è che la realtà dell'omosessualità tra i giovani aspiranti al sacerdozio è completamente diversa da come la Chiesa prevede che sia. In verità, l'omosessualità in seminario e poi nella vita clericale non è affatto un problema per chi guida la Chiesa cattolica. Al contrario, un prete omosessuale è sempre stato, nei fatti, largamente preferibile per l'istituzione a uno eterosessuale: col primo l'organizzazione corre meno rischi di scandali, fughe e clamorosi abbandoni. Soprattutto, la stigmatizzazione dell'omosessualità operata dalla dottrina cattolica ha concretamente consolidato la sottomissione dei sacerdoti gay i quali, vuoi in ragione di una autosvalutante interiorizzazione dell'omofobia o semplicemente perché più bisognosi della protezione accordata dall'istituzione, si sono tradizionalmente rivelati assai più zelanti, conservatori, disciplinati e ortodossi di quelli etero (Schlegel 2013, citato in Tricou 2018, p. 8).

Di recente la situazione è mutata, per effetto di almeno due elementi. Il primo è rappresentato dalla minor soggezione verso la Chiesa dei giornalisti e degli organi di informazione, ormai disponibili e interessati a sollevare, senza ecces-

sivi timori, il velo che copre da sempre la vita sessuale e affettiva del clero. Da questo punto di vista, siamo lontani dall'aver fatto luce sulla verità di quel che accade nei seminari e rimaniamo ancora spesso prigionieri dell'aneddotica, in possesso cioè di un numero ancora ridotto di storie e di fatti, ma certo ne sappiamo più di ieri, e molto di più dell'altro ieri, quando il tabù cattolico della sessualità paralizzava anche la libera stampa e le scienze sociali. Il secondo fattore di cambiamento lo abbiamo già menzionato ed è rappresentato dalla sopravvenuta maggior accettazione sociale dell'omosessualità, dalla forte attenuazione dello stigma che colpisce le persone attratte da individui dello stesso sesso. La possibilità di vivere una vita libera e serena dichiarando la propria omosessualità svuota il vivaio delle vocazioni clericali giacché diminuisce l'attrazione provata, inconsapevolmente o meno, da molti di costoro verso il seminario e favorisce l'abbandono della carriera ecclesiastica da parte di quegli omosessuali che giungono ad accettare con tranquillità la propria identità sessuale.

Malgrado tutto ciò, l'omosessualità resta, contrariamente a quanto affermato nei pronunciamenti dottrinari, una condizione considerata preferenziale per essere arruolati nel clero cattolico.

Da questo punto di vista, il seminario è precisamente il luogo dove si opera spesso, per usare il linguaggio della dottrina cattolica, il passaggio

dall'omosessualità transitoria a quella permanente, l'istituzione all'interno della quale l'omosessualità viene riconosciuta, perfezionata e spesso agita in una sorta di coming out senza troppi rischi: innocuo, silenzioso e discreto.

Scrivi Jordan (2000, p. 179): "Il seminario è sempre stato ed è ancora, come abbiamo visto, un posto ideale nel quale molti 'gay timidi' potevano incontrare per la prima volta altri gay e così scoprire di non essere soli, un luogo per scoprire la sessualità e per amarsi." L'ambiente dei seminari è talmente intriso di omofilia che anche gli eterosessuali vi possono sperimentare, come abbiamo visto, "un'omosessualità situazionale" e più in generale conoscere la "gayness": "Tutti i preti cattolici in America, gay o etero, prendono parte a una cultura profondamente segnata dai gusti e dalle fantasie gay: la cultura clericale." In definitiva, "[...] negli ultimi quattro secoli, istituzioni formative sempre più centralizzate si sono occupate di istillare e assicurare il celibato. Al tempo stesso, e proprio nel momento in cui esse proteggevano gruppi di giovani dall'influenza del secolo attraverso l'imitazione della vita monastica, queste istituzioni hanno intensamente creato condizioni omoerotiche. Il 'seminario' o 'semenzaio' fu creato per assicurare la disciplina pretesca nella controriforma. Ma il suo carattere chiuso ha significato, inevitabilmente, che le tentazioni erotiche delle case religiose medioevali

furono offerte anche ai candidati al sacerdozio diocesano” (Jordan 2000). A essere pertanto scoraggiato è stato ed è soprattutto il sesso eterosessuale, dal momento che “la vergogna e la colpa di qualche incontro omosessuale isolato sono ritenuti [dai dirigenti cattolici] elementi motivazionali positivi più che deterrenti per il celibato” (Sipe 2003, p. 134).

La torsione verso l’omofilia e l’omosessualità è decisiva sin dal momento del reclutamento. Secondo Sipe (2003, p. 149), il fatto che la Chiesa prediligesse arruolare degli adolescenti per indirizzarli verso i seminari minori si spiega con il fatto che l’adolescenza è la “fase necessariamente omosessuale” dello sviluppo, “quando l’idealizzazione maschile è alta e l’attività sessuale è più quella di un bambino che quella di un adulto”. La permanenza in un ambiente tutto maschile favorisce per molti seminaristi il prolungamento *ad libitum* di questa condizione.

Come abbiamo visto, i seminaristi scoprono solo gradualmente, un po’ alla volta, e in tanti casi mai del tutto, questi e altri “assunti culturali” profondi dell’istituzione (Schein 2018). Tali assunti appartengono alla sfera, per così dire, dell’inconscio collettivo: i membri dell’organizzazione agiscono rispettandoli e rinforzandoli ogni giorno nella prassi quotidiana, ma talvolta in modo inconsapevole e senza che nessuno li abbia mai trasformati in oggetti di un’esplicita socializzazione.

In ogni caso, per molti giovani seminaristi omosessuali, il cammino di scoperta e accettazione di sé è un cammino in larghissima misura solitario e dolorosissimo, che coincide con quello, altrettanto solitario e doloroso, di scoperta del modo in cui funziona l'istituzione. Quest'ultima, diretta in larga misura da gay che hanno a loro volta compiuto in passato lo stesso faticoso percorso, assiste da lontano al processo di maturazione dei novizi, avendo a cuore soprattutto la valutazione della fedeltà e dell'efficienza dei futuri funzionari.

Le politiche restrittive varate negli ultimi anni (delle quali ho riferito in modo esteso all'inizio del capitolo nove) hanno avuto l'unico effetto, solo apparentemente paradossale, di rafforzare questa tendenza e di spingere i ragazzi a vivere nell'ombra, nel segreto e nella solitudine la maturazione della loro identità sessuale. Si tratta di una conseguenza forse cercata da chi dirige la Chiesa, cioè da coloro che desiderano reclutare funzionari capaci di usare una retorica omofobica e al tempo stesso di mostrarsi sempre più attenti e ipocriti, di essere sempre più abili nel mascherare la propria identità di fronte alle sfide terrificanti che provengono dall'accettazione dell'omosessualità e da un'informazione non più subalterna verso la cultura clericale.

INDICE

1 Le radici autobiografiche di una ricerca: il mistero della sessualità clericale	7
2 Alla ricerca della verità: storia di una indagine difficile	23
3 Sacerdozio cattolico e potere pastorale: un binomio infrangibile	37
4 Castità e sacralità nel cattolicesimo: il celibato del clero cattolico	50
5 Fabbricare “gli uomini di Dio”: il compito dei seminari cattolici	66
6 Il seminario come istituzione totale	76
7 Identità personale e vocazione clericale: chi entra oggi in seminario?	88
8 L'ossessione e la colpa: la difficile vita sessuale dei seminaristi	109
9 Omofobia e omofilia in seminario: due facce di una sola medaglia	127
10 L'omosessualità in seminario tra dolore, negazione e cinismo	140

11	Mosche bianche in seminario: la difficile vita degli studenti eterosessuali	170
12	L'elefante nella stanza: segreto, negazione e menzogna nella formazione del clero cattolico	186
13	“Tana liberi tutti.” La vita sessuale dei preti etero	195
14	Bisogni affettivi e sesso sfrenato: il clero omosessuale	214
15	Regime della menzogna e felicità pubblica	230
	Ringraziamenti	245
	Note	247
	Bibliografia	253